

Intervista con il compagno Scoccimarro

«La popolazione vuole giustizia»

Emergono gravi responsabilità civili e politiche - L'azione dei parlamentari comunisti

BELLUNO, 12. Ci siamo rivolti al compagno Scoccimarro che ha diretto la delegazione dei parlamentari del PCI, che fin dal giorno immediatamente successivo alla sciagura è qui a Belluno, e gli abbiamo posto alcune domande.

— Quali sono le tue impressioni?

— Ho visitato ripetutamente la zona colpita assieme agli altri compagni deputati della regione e di altre province italiane. Il quadro è quello che tutta la stampa italiana e internazionale ha dato con larghezza di documentazione. Una catastrofe apocalittica, che ha cancellato dalla faccia della terra paesi prima fiorenti e pieni di vita. Ora, tra le macerie, si aggirano attoniti i superstiti e gli emigrati, che cominciano a tornare e che trovano solo distruzione e morte. Invano essi cercano di individuare un segno che dica loro dov'era la casa, la gente che hanno lasciato qui. Nulla. Ogni segno è cancellato. Attorno febbrile si svolge la ricerca da parte dei volontari, tra cui anche i nostri compagni e militari e vigili del fuoco.

— Sia dalla conferenza stampa che tu hai ieri presieduto, che nella documentazione che si va raccogliendo, emergono sempre più le precise responsabilità nella catastrofe. Ce ne vuoi parlare?

— Sì, da tutto quello che ho qui appreso e di cui è stata fornita inconfutabile documentazione, emergono gravi responsabilità civili e politiche, di autorità locali e

centrali. Da ciò derivano conseguenze di vasta portata, anche giuridica: si pensi solo al problema del risarcimento dei danni. Bene hanno perciò fatto i consiglieri comunali superstiti di Longarone, a presentare una domanda alle autorità giudiziarie perché giustizia sia fatta in difesa degli aventi diritto alla riparazione dei danni morali e materiali. Per parte nostra, abbiamo già annunciato alla conferenza stampa ai giornalisti italiani e di tutto il mondo, che chiederemo al Parlamento di costituire una commissione parlamentare d'inchiesta, la quale sola per avere forza giuridica ed essere rappresentativa di tutte le forze politiche, potrà giudicare se vi sono, come vi sono, responsabilità di ministri e dei loro uffici per quello che è successo. Vadano pure avanti l'autorità giudiziaria e la commissione di scienziati e di tecnici nominata dal ministero. Appurare però tutte, dico tutte le responsabilità, può essere fatto con piezza di mandato soltanto da una commissione parlamentare d'inchiesta.

— Tu hai parlato con molta gente in questi tuoi sopralluoghi nella zona di Longarone. Cosa ti hanno detto le persone che hai avvicinato?

— Mi ha profondamente colpito il fatto che la gente qui aveva previsto quel che è accaduto. Vi è stato chi, come la nostra compagna Merlin ha addirittura previsto esattamente la portata di quel che è accaduto, e per

questo è stata processata assieme al direttore dell'Unità. «Questa è diventata una valle maledetta» — mi ha detto qualcuno — «solo dopo che è stata costruita la diga». La opposizione delle popolazioni e degli organismi locali eletti — si pensi all'ordine del giorno unitario del Consiglio provinciale portato a Roma dallo stesso presidente democristiano — non è servita a niente contro lo strapotere del monopolio Sade e dei suoi protettori al governo.

— A diga fatta non si sono voluti spendere dalla Sade i miliardi necessari, ed erano molti, per mettere la montagna in condizione di non nuocere. La gente sapeva ma non poteva pensare pericoli imminenti quando tutti, dalle autorità ai tecnici, non lanciavano allarmi decisivi e soprattutto non davano l'ordine di sgomberare la zona.

— Dunque, anche tu pensi che vi fossero elementi per prevedere in tempo allo sgombero della popolazione?

— Certo, le informazioni raccolte dicono proprio questo. I giornali hanno già informato di tutte le telefonate drammatiche, di incontri, ecc. che fin dai giorni prima del disastro si sono succeduti fino a poche ore dalla tragedia. Si ha l'impressione che oltre alle questioni più gravi e di fondo di cui ho parlato si siano commessi anche dei gravi errori di valutazione tecnica da accertare e chiarire e dei quali è dipeso il fatto che

non si sia dato in tempo lo allarme. E' singolare che di fronte all'accumularsi di tante prove, certa stampa dei monopoli vada alla ricerca di alibi cui nessuno qui crede. «I comunisti», dice la stampa accusando, «Ma è la popolazione che accusa e vuole giustizia. Noi comunisti abbiamo presentato durante il corso di questi anni una serie di interrogazioni, di interpellanze, un progetto di legge e siamo intervenuti nei due rami del Parlamento sul problema specifico del Vajont e su quello più generale della sistemazione idrogeologica del nostro paese».

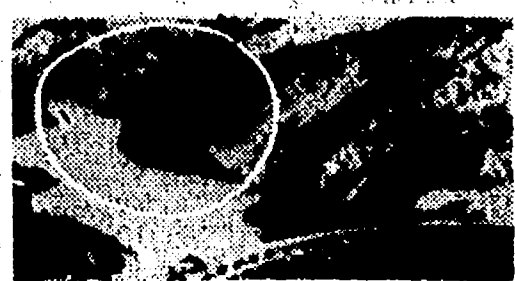
— A Belluno i nostri compagni hanno condotto una lunga battaglia in unità con le altre forze politiche. Ne ha parlato ieri alla conferenza stampa l'on. Bettiol che di questa battaglia è stato l'anima e che nella sciagura ha perduto cinque familiari.

— Come proseguirà il suo lavoro la delegazione parlamentare?

— Una parte della delegazione continuerà il suo lavoro qui a Belluno per presentare al Presidente della Repubblica e per continuare a portare gli aiuti necessari alle popolazioni. Un altro gruppo si porta nella zona di Udine dove la tragedia si è abbattuta su altri paesi. Sono state infine già presentate interpellanze al Parlamento nelle quali si chiede al governo di preparare tutte le condizioni per la ripresa della vita nella zona e per gli accertamenti di tutte le responsabilità.

LA S.A.D.E. ALL'ASSALTO DELLA MONTAGNA

Nella foto sopra: la diga del Vajont prima del disastro; sotto: la massa franosa precipitata nel bacino.



Chi ha steso i comunicati dell'ENEL in difesa della SADE

La tragedia del Vajont conclude luttuosamente una politica di sfruttamento «coloniale» della terra e dell'acqua, delle popolazioni povere di montagna e di pianura, condotta per decenni, prima con l'appoggio del fascismo e poi della Dc, dal monopolio Sade. La tragedia si poteva evitare alla condizione che il monopolio fosse stato sradicato per tempo o impedito di procedere nella sua politica coloniale. Ma ci sono voluti anni di lotte e di denunce prima di nazionalizzare, ed oggi l'ente nazionalizzato tenta di coprire le terribili responsabilità del monopolio.

«Dio manda l'acqua e la SADE ne fa la piglia e la vende» si diceva ancora ieri nelle montagne bellunesi. E non solo l'acqua, perché tutto diventava SADE: la terra fertile, dei poderi veniva forzatamente espropriata, quella che rimaneva restava priva d'acqua nella regione più irrigua del mondo. Tutto ciò che la SADE potesse costruire i suoi bacini di invaso, le sue centrali, deviando acque, deviando fiumi, aumentando sempre più la sua potenza. Tutto ciò, si dice, era necessario.

Non è questo che si contesta, ma come in realtà è avvenuto tale sviluppo sotto il tallone del monopolio. Vediamolo con un breve esame retrospettivo, perché ciò permetterà di approfondire le responsabilità del disastro.

Ad Erto, prima dell'invaso del Vajont, la SADE era riuscita a far sedere i terreni comunali di prezzo di due lire e 30 centesimi e ai contadini, che avrebbero avuto il loro poderi invasi dalle acque, la SADE pagò 18 lire il loro quarto. Questo non 50 anni fa, alle lire di allora, ma pochi anni fa.

A Forni di Zoldo, i ricchissimi

boschi comunali furono per forza ceduti alla SADE al prezzo irrisorio di 11 lire e 70 centesimi. Decreti di legge avevano stabilito il pagamento di sovvenzioni da parte delle società elettriche ai comuni montani e rivieraschi. Un aggravio calcolato in appena venti centesimi per chilowattora, e che doveva significare un parziale riconoscimento dei danni provocati dagli impianti elettrici all'economia montana. La SADE, capeggiando gli altri monopoli, e ricorrendo ad infiniti cavilli giuridici, ha rinviato per anni il pagamento, ha dato acconti poi contugocce, è arrivata alla soglia della nazionalizzazione con debiti ancora insoluti. E si trattava di cifre modeste, che nel '60 non superavano il miliardo e 700 milioni. Perché contro questa cifra stavano gli oltre tre miliardi di danni provocati all'agricoltura ogni anno dalla mancata irrigazione delle terre a causa della politica di rapina del monopolio.

«L'acqua era tutta e solo per la SADE»: era acqua pubblica, avuta in concessione, che la SADE sfruttava per produrre energia e che, poi, vendeva ai contadini ai Consorzi agrari, pretendendo cifre favolose — nelle stagioni siccitose — per ogni metro cubo di acqua erogata. Questa era la SADE. Aveva tutto e poteva tutto, poteva cioè fare e disfare a suo piacimento anche la dopo una minaccia mortale sarebbe pesata su migliaia di persone. Un esempio: l'ingegnere capo del Genio civile di Belluno pagò di persona il tentativo di imporre alla SADE il rispetto della procedura nella costruzione del bacino di Vajont. Fu messo in disparte in quattro e quattr'otto. La rapina dalla montagna si spostava poi all'utenza: il capitolo dei contributi privati per allacciamenti, veri e propri balzelli feudali, hanno fatto lucrare miliardi alla SADE. L'utente doveva

pagare le somme imposte dal monopolio soltanto per avere il piacere di pagare «salta l'energia elettrica che consumava, doveva quindi contribuire, pagando a fondo perduto, alle spese per impianti di cabine e cavi di cui padrona restava la SADE».

Le tariffe differenziali imponevano agli utenti più poveri (famiglie, artigiani, piccoli commercianti, contadini) il pagamento di tariffe che all'esame risultavano esose, cioè al di sopra di quelle fissate dal CIP.

E' su questa base, attraverso questa spoliazione multilaterale che la SADE ha potuto diventare quella grande potenza finanziaria quale essa è, anche dopo la nazionalizzazione.

All'inizio dell'ultima guerra il suo capitale nominale era di un miliardo, oggi è di 115 miliardi di cui una buona metà elevato a titolo gratuito. E' cioè aumentato sotto la forma della distribuzione di azioni gratuite, che è un modo come un altro per dividere i profitti. Oltre a ciò negli anni dal dopoguerra ad oggi, la SADE ha potuto distribuire agli azionisti utili ufficiali per una sessantina di miliardi.

Servendosi dei sovraprofiti tratti dalla vendita usuraria dell'energia, dalla rapina del suolo e delle acque, causa della degradazione dell'economia montana del Veneto, e in genere di uno squilibrio globale della regione, essa è giunta in un primo tempo a controllare tutte le forze politiche e quindi la produzione e la vendita di energia in ben 14 province delle tre Venezie, e dell'Emilia, e poi a mettere le mani su altri notevoli complessi industriali: ferrovia, miniere, alberghi di lusso, industrie varie, come le officine Galileo e della Stanga, il grande acquedotto romano Antica Via Aquia Marcia, e numerose immobiliari proprietarie di migliaia di metri quadrati di aree fabbricabili.

Ha creato una grande holding, la

Sviluppo, che ha forti interessi nella Montecatini e nella Bastogi, tramite la quale si lega alle finanze del Vaticano. Nel suo consiglio di amministrazione siedono potenti uomini della finanza: presidente è il conte Vittorio Cini, la cui famiglia possiede uno dei più consistenti pacchetti azionari della SADE, «benefattori» di una fondazione culturale che si distingue per fasto e decadenza. Altri potentissimi sono gli eredi Volpi conti di Misurata (questa famiglia fu molto legata al fascismo e fu appunto durante il ventennio che la SADE cominciò ad ingrandirsi); gli eredi Gaggia di cui uno, Luigi, è vice presidente. Nella SADE troviamo però anche Torchiani, direttore generale della Bastogi ed Enrico Marchesano, presidente della RAS.

Luigi Majno, magnate della SADE e consigliere dell'ENEL, su proposta raccomandata di Saragat, è uno degli uomini-scandalo del consorzio ENEL-monopoli, e certo uno dei più solerti a stilare comunicati ENEL in difesa della SADE: questo personaggio, oltre che figurare nella SADE e nell'ENEL è anche presidente nella Cemenitir (società controllata dall'IRI) ed è consigliere della grande immobiliare Vianini, sotto controllo della finanza italiana.

Questi i magnati della SADE che ha fatto costruire la diga per il bacino di Vajont. Sono questi uomini che hanno guidato per anni la politica coloniale del monopolio e che ora si apprestano ad incassare dallo Stato qualcosa come 200 miliardi di lire a titolo di indennizzo per la nazionalizzazione di impianti e attività che sono costati alla SADE non quattrini, ma prevaricazioni e angherie, illegalità, sfociate nella apocalittica tragedia di Vajont. Chi pagherà ora per i morti?

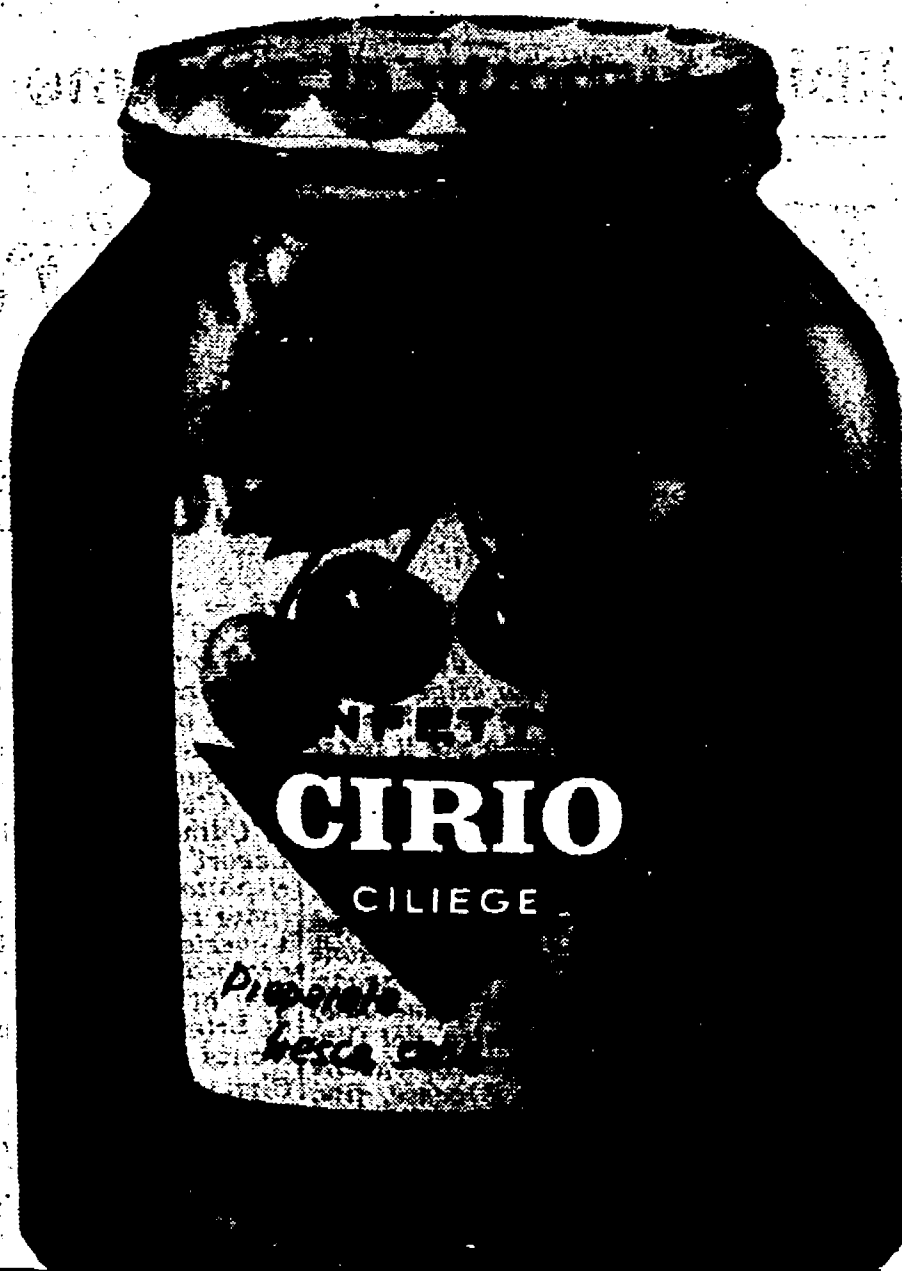
Romolo Galimberti

Le Confetture Cirio

preparate in parti uguali di zucchero e frutta, sono alimento energetico, pronto ed attivo, nella forma più attraente, più gustosa, più salubre.

50 grammi di Confetture CIRIO equivalgono a 140 calorie.

Albicocche
Amarene
Arance - Ciliege
Ciliege Morelle
Cotogne - Fragole
Fichi - Gelsomere
Lamponi
Mandarini
Mirtilli - More
Pesche - Pompelmi
Prugne - Visciole.



CONFETTURE CIRIO

Come natura crea, Cirio conserva

Continua la Raccolta delle ETICHETTE CIRIO, con sempre nuovi ATTRAENTI, splendidi REGALI